

inconsapevolmente ne vanno alla ricerca o lo stanno aspettando. Potremo consegnare loro ricchezze e soluzioni, parole di consolazione e visioni di angeli, ma se non avremo dato loro il Signore avremo dato poco, avremo dato nulla. Diventeremo persone e comunità capaci di regalare mille cose, ma che avranno dimenticato Gesù. La sofferenza di Maddalena trapassa come una spada la nostra prassi e i nostri percorsi pastorali, dove si trova di tutto, ma manca il Signore. **Come entrare, allora, nel meraviglioso e difficile servizio della consolazione e della compassione? Con lo stesso stile di Gesù.** Più che le nostre parole diranno molto il nostro sguardo, il nostro abbraccio, il nostro pianto. *(a cura di don Davide Caldirola)*

Prego la Parola

Cel. Consolare chi ci è accanto è possibile se ci lasciamo consolare da Te. Con questa certezza nel cuore ci stringiamo a te dicendo:

Signore, insegnaci a restare.

1. Signore, insegnaci a restare davanti al sepolcro delle nostre sofferenze con la speranza di chi sa che con te la morte non vince mai, preghiamo:
2. Signore, insegnaci a restare davanti al dolore dell'altro, col desiderio di partecipare alle sue sofferenze, e fa che sull'esempio di tanti volontari possiamo imparare ad alleviare il peso altrui, senza troppe parole ma con gesti e silenzi che sappiano di Te, unico vero consolatore, preghiamo:
3. Signore, insegnaci a restare attoniti davanti alle sofferenze del mondo senza voltare subito lo sguardo sulla nostra vita, ma imparando ad essere riconoscenti per quanto ci doni di vivere ogni giorno, preghiamo:
4. Signore, insegnaci a restare in attesa in questa Pasqua, della tua voce che pronuncia il nostro nome come nessuno mai. Fa esplodere il nostro cuore di vita, perché Tu sei qui, Risorto in noi e per noi, e questa certezza e presenza si trasformi in annuncio, preghiamo:
5. Intenzioni spontanee...

Vivo la Parola

«Noi tra le opere di misericordia corporale abbiamo sempre insegnato che bisogna consolare gli afflitti, ma non abbiamo mai invertito l'espressione dicendo che bisogna affliggere i consolati. Tu devi essere una spina nel fianco della gente che vive nelle beatitudini delle sue sicurezze. Affliggere i consolati significa essere voce critica, coscienza critica, additatrice del non ancora raggiunto.... La Chiesa deve farsi presente a ogni dolore umano, a ogni fame di giustizia e di liberazione». *(don Tonino Bello)*



Lo avete fatto a me: “Consolare gli afflitti”

*Guida: La parola Pasqua significa Passaggio. Passaggio dalla morte alla vita. In questo tempo in cui ci prepariamo a celebrare la Resurrezione di Cristo, offriamo la nostra preghiera per tutti coloro che si trovano nel pianto “perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio” (2Cor 1,4). **Ricordiamo inoltre tutti coloro che attraverso un servizio di volontariato sono chiamati a consolare** coloro che sono “afflitti” dalle fatiche della vita.*

Alla tua presenza...

L1. Vieni, Spirito Santo,
viene Spirito Consolatore
viene e consola il cuore di ogni uomo
che piange lacrime di disperazione.

L2. Vieni, Spirito Santo
viene Spirito della luce,
viene e libera il cuore di ogni uomo
dalle tenebre del peccato.

L1. Vieni, Spirito Santo,
viene Spirito di verità e di amore,
viene e ricolma il cuore di ogni uomo
che senza amore e senza verità non può vivere.

L2. Vieni, Spirito Santo,
viene, Spirito della vita e della gioia,
viene e dona ad ogni uomo
la piena comunione con te. Amen.
(Santa Teresa Benedetta della Croce)

Ascolto la Parola



DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (20,11-18)

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". ¹⁶Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". ¹⁷Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"". ¹⁸Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto.

Medito la Parola

Maria se ne sta sola, a piangere, con gli occhi verso il sepolcro. Non è soltanto un'immagine struggente, carica di commozione: E' un segno profetico, è un cartello indicatore. Maria trova il Risorto, perché non se ne va, perché **ha il coraggio di sostare nel luogo della morte e del pianto, piangendo lei stessa.**

Il dolore inconsolabile di Maria ci invita a sostare davanti al sepolcro, a non scappare troppo presto nel momento della tristezza e del pianto.

Nel sepolcro Maria vede due angeli, e li sente per fino parlare. È una parola - la loro - pronunciata con tenerezza, con premura: «Perché piangi?». È un invito a sciogliersi, a raccontare, a trovare un'ombra di consolazione in mezzo alla sfiducia. La risposta di Maria è frettolosa, quasi distratta. Nemmeno un angelo le può dare conforto. Maria cerca Gesù e non si accontenta di qualcosa di meno. È Lui che va cercando, è Lui che le manca. Col suo voltarsi sembra rivelare la durezza della realtà: non bastano parole affettuose e convincenti, e nemmeno visioni di angeli per entrare nel cuore di una persona che soffre. Le une e le altre scappano via, passano oltre senza aver raggiunto il bersaglio, come frecce scagliate troppo presto o troppo lontano.

È a questo punto che entra in gioco Gesù, la stessa domanda che Gesù pone, pare in un primo momento non aggiungere nulla a quella degli angeli: non fa altro che ripetere le medesime parole che poco prima avevano lasciato Maria di Magdala del tutto indifferente. Poi fa un passo avanti in questo suo

approccio delicato all'inconsolabile Maddalena. Il «chi cerchi» che sembra arrivare distrattamente, quasi a rimorchio della domanda precedente, inizia invece a segnare una prima sostanziale differenza: **Gesù mostra di capire la direzione, la motivazione del pianto, che è sempre legato a un'assenza.** Si piange perché manca qualcosa, o meglio: qualcuno. Le lacrime sono sempre segno di una ferita, di una privazione; anche quelle di gioia o di commozione, perché esprimono ciò che la parola o il gesto non riescono a dire e ne rivelano il limite, l'insufficienza, la povertà. Con il suo «chi cerchi» Gesù mostra di volersi avvicinare a Maria non proponendole una generica consolazione, ma rivelandole che ha intuito le ragioni del suo pianto e che aspetta solo una sua risposta per potere fare un passo in più, per poterle dire o regalare qualcosa che le possa dare conforto, che riesca a colmare il doloroso senso della mancanza.

Anche noi - come Maddalena - sappiamo che non ci manca qualcosa, ma qualcuno. **C'è un'assenza alla radice di ogni dolore: la mancanza dell'Amore.** Ci manca qualcuno, un amore, Dio stesso che è l'amore. Lo cerchiamo, lo attendiamo. C'è poi il nome pronunciato: Maria. È il vero annuncio della risurrezione. Gesù non le dice «Sono io», o «Sono risorto», o «Credi in me che ho vinto la morte». Semplicemente la chiama per nome. Capita proprio così: qualcuno mi chiama per nome, e io di colpo capisco tutto. Orizzonti di tenerezza si aprono d'improvviso quando una persona a cui vogliamo bene pronuncia con amore il nostro nome. La sua voce ci fa esplodere il cuore, ci sconvolge, ci ribalta la vita. Ci riempie l'anima di ricordi, e ci rivela un promettente futuro di bene. Quando trovi qualcuno che ti chiama per nome, e ti ama, e ti conosce, la tua vita ha ancora qualcosa da dire.

L'ostinazione di Maria nel rifiutare la consolazione degli angeli ci fa capire che non dobbiamo avere troppa fretta di volere a tutti i costi pronunciare parole di conforto. Le parole con cui proviamo a farci vicini a un dolore sono spesso disastrose, e ottengono effetti devastanti. Sono dettate dall'imbarazzo, dalla premura, o più spesso dal desiderio di rimuovere e chiudere alla svelta una situazione che non sopportiamo, e che invece, per poter essere guarita, ha bisogno di tempo, di cure, di pazienza, soprattutto se si vuole davvero portare Gesù e la sua buona notizia a chi ci sta di fronte. Non la possiamo gridare troppo alla svelta, questa notizia: neppure Gesù l'ha fatto. È partito dal pianto, dal doloroso sentimento dell'assenza di Maria. E ha proclamato l'annuncio della Pasqua semplicemente pronunciando un nome, senza tanti discorsi, senza spiegazioni, senza strategie. Mettere sulle labbra dell'altro il nome di Gesù, nel quale sono possibili ogni conforto e ogni consolazione, significa imparare a conoscere e pronunciare con affetto il nome dell'altro. Non abbiamo il diritto di dare qualcosa di meno di Gesù a coloro che magari